

Are interne: una “marginalità” che parla al futuro

Summary: INNER AREAS: A “MARGINAL” THAT SPEAKS TO THE FUTURE

The internal areas, especially the Apennines and more in general “mountain areas”, cannot be defined generically “marginal”. In the long term they have ensured control, regulation and use of the forest and water. Recently considered as abandoned areas, they have been looted of their resources, disrupting ecosystems and settlement networks because of the crisis in the territorial structures. It is urgent to recover, exploit and control the territory through participatory programming itineraries which the communities must be the protagonists of.

Keywords: Apennines, Resources, Recovery, Programming.

Non v'è dubbio che esistano mode culturali e politiche, tematiche che suscitano discussioni e catalizzano l'attenzione degli addetti ai lavori, salvo poi scomparire come fiumi carsici per essere recuperate, a volte, dopo decenni. È il caso delle aree interne a lungo al centro del dibattito e di progetti di programmazione. Per l'Umbria val la pena di citare il «Progetto pilota per i centri della dorsale appenninica» che coinvolse negli anni 1973-1975, sotto la direzione di Italo Insolera, un nutrito gruppo di studiosi e di urbanisti. Si trattava di una nuova forma di programmazione che assumeva come oggetto temi specifici e d'avanguardia (il territorio, i centri storici, gli equilibri ambientali, ecc.). Il Progetto fu elaborato e addirittura pubblicato nel 1977, tranne il fatto di rimanere lettera morta, per essere poi definitivamente seppellito dal terremoto del 1979, che cambiò il contesto oggetto dell'indagine.

Nei decenni successivi si è sempre meno parlato di aree interne, che sono tornate alla ribalta negli ultimi anni, grazie alle linee di programmazione definite dall'Unione europea. Questa nuova attenzione è in gran parte frutto della crisi economica che, è bene ricordarlo, non è solo finanziaria e produttiva, ma di modello economico e sociale, ambientale e morale. È, insomma, una crisi complessiva dell'insieme degli equilibri precedenti.

L'attenzione, tuttavia, nei confronti delle aree interne negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, nasceva da una idea che proprio nel «Progetto pilota», che ricordavamo in precedenza, si comincia a mettere in discussione.

Essa consisteva nella convinzione che le aree interne fossero territori marginali e poveri, in

permanente crisi, che dovevano essere recuperate allo sviluppo che veniva identificato con i percorsi dell'industrializzazione o, come si direbbe oggi, della modernizzazione. Se, però, si analizzano, quei territori, in prevalenza montani, ci si accorge come tale immagine sia perlomeno falsata e stereotipata, soprattutto se l'attenzione si concentra su un arco di tempo plurisecolare. Spopolamento e marginalità economica sono, insomma, fenomeni relativamente recenti che riguardano fondamentalmente l'ultimo cinquantennio del Novecento.

Il punto di avvio di quella fase della storia italiana va rintracciato tra la fine del secondo conflitto mondiale ed il miracolo economico. In precedenza le aree interne si autoregolavano, decidevano – come fanno spesso gli uomini – quale dovesse essere il rapporto popolazione-risorse, i livelli di accumulazione e di consumo di queste ultime, le forme di alleggerimento del carico demografico sul territorio, fossero esse temporanee (la transumanza) o permanenti.

In tale ottica, se si analizzano gli andamenti demografici, si scopre che, ad esempio, la dorsale appenninica umbra ancora nel 1951 registra incrementi di popolazione, anche se inferiori a quelli della pianura e della collina. In altri termini non si hanno fenomeni di abbandono diffuso, di spopolamento dei centri abitati, di crollo delle attività economiche, per quanto queste siano in larga parte di tipo tradizionale. Al tempo stesso le città, che rappresentavano i punti di riferimento tradizionali dei centri minori, continuavano ad avere un rapporto costante con la montagna, le loro classi dirigenti sapevano perfettamente che gli equilibri ambientali, economici, istituzionali senza una tenuta delle realtà che si trovavano

a quote di altitudine maggiore sarebbero stati a rischio e che era possibile conservare queste proporzioni definite solo grazie alla tenuta delle comunità delle aree interne e montane.

Questo dato, – il rapporto città e aree montane – che oggi può sembrare insignificante, ha avuto nel recente passato un ruolo rilevante. Alcune città, per collocazione geografica e per storia, rappresentavano i centri informativi del territorio, il vertice di una architettura urbano-territoriale complessa, di una gerarchia costruitasi nel corso dei secoli. Prendendo sempre ad esempio la dorsale appenninica umbra è indubbio che Spoleto e Gubbio svolgano ancora questo ruolo per quello che concerne i territori montani di riferimento. Nel momento in cui questi ultimi deperiscono, perdono popolazione e si registra l'abbandono di paesi e villaggi, divengono, in una parola marginali; tale marginalità si estende anche, alle città maggiori, che subiscono anche esse un depauperamento di popolazione e di attività economiche e non riescono più a mantenere il loro ruolo di centri di riferimento.

All'idea della marginalità permanente delle aree interne e montane si correla un secondo luogo comune, ossia la convinzione che si tratti di territori isolati e poveri, di economie sostanzialmente vocate alla sussistenza delle comunità. Un esame di lungo periodo di tali realtà dimostra che non è così. Lo aveva intuito oltre mezzo secolo fa Henri Despalnques che, non a caso, per l'Umbria – ma il ragionamento può essere generalizzato – parlava di montagne più industrializzate delle pianure.

Non si tratta solo dello sviluppo delle manifatture. Gli elementi su cui si gioca la vitalità delle aree interne e montane sono diversi, molteplici. Il primo – lo abbiamo già ricordato – è l'alleggerimento temporaneo del peso della popolazione sul territorio, dovuto alle migrazioni temporanee. Il secondo è frutto di quelle che si possono definire le "economie combinatorie", ossia un mix tra agricoltura, allevamento, attività di trasformazione, commercio che le comunità costruiscono nel corso dei secoli. Non si spiega altrimenti la persistenza nelle aree montane del sistema di cartiere presenti nell'Appennino umbro-marchigiano, che coinvolge centri come Pioraco, Pale, Belfiore, Nocera; non si comprende altresì la presenza tra Umbria, Marche, Sabina, Abruzzo di grandi comprensori lanieri che sfruttano la presenza dell'acqua grazie alla gualca che viene introdotta per la prima volta proprio in questi territori.

Il terzo dato è rappresentato dal fatto che per secoli le aree montane non sono state territori iso-

lati, fuori dalle direttrici commerciali. Esse sono state invece fondamentali corridoi di traffici e commerci, alternativi alle vie consolari. Le strade e i percorsi incisi nelle montagne sono meno pericolosi e più sani di quelle di pianura, sono più diretti e brevi. Lo testimonia la fitta rete di fiere che si svolgono periodicamente nell'Appennino centrale tra il basso Medioevo e l'età moderna. I contatti tra le aree montane sono costanti e fittissimi.

C'è, infine, un'altra funzione che è andata progressivamente deperendo nel corso degli ultimi decenni. Le popolazioni delle realtà montane rappresentano un elemento regolatore nei confronti di quelli che costituiscono due pericoli costanti di un'economia tradizionale e non solo: il bosco e l'acqua. Per quanto riguarda il bosco è indubbio che la presenza delle comunità agrarie è un argine allo sfruttamento intensivo delle risorse forestali, un elemento di controllo capillare e permanente che solo nell'Ottocento comincia venire meno. Per quello che concerne l'acqua, la funzione di monitoraggio e regolamentazione del corso dei fiumi ha rappresentato un dato costante che ha consentito non solo la tenuta delle comunità montane, ma anche degli equilibri idrogeologici. In altri termini fino al momento in cui non si è pensato che tutto potesse essere delegato a strutture specialistiche (la Guardia forestale e le Comunità montane), fino a quando non si è ritenuto che la forza motrice dei fiumi dovesse essere sfruttata a fini energetici e la loro regolazione dovesse essere affidata alle compagnie elettriche ed alle agenzie di distribuzione, il ruolo delle comunità è stato fondamentale.

Esso oggi non è riconosciuto e valorizzato, è ritenuto non innovatore, non generatore di sviluppo, non modernizzatore e, tuttavia, ha rappresentato uno strumento fondamentale di risparmio di territorio, un elemento di coesione sociale, la presa d'atto che la presenza antropica sul territorio è un fattore portante degli equilibri ambientali e territoriali. Tale dato, soprattutto per quanto riguarda le acque, risulta nel corso dei secoli un elemento costante. L'esempio è l'attenzione continua ai fiumi che sfociano impetuosamente nelle pianure e l'attenzione, che si esprime in normative puntigliosamente dettagliate, data alla manutenzione degli stessi. Tutto ciò si è progressivamente perduto nei tempi recenti ed è, in buona parte, causa degli sconvolgimenti idrogeologici che caratterizzano il periodo che viviamo.

La questione non riguarda, tuttavia, solo gli equilibri ambientali e territoriali, ma anche e soprattutto il paesaggio, che non è solo un dato



di percezione della realtà circostante, ma un elemento culturale su cui si costruisce l'identità delle comunità. A tale proposito vale la pena di fare due esempi che riguardano proprio la determinante acqua. Il primo è relativo al paesaggio del fiume. La cementificazione, degli argini, l'attingimento di risorse idriche a fini agricoli, lo scarico di concimi nei bacini, ma anche le opere di canalizzazione e di regolazione per la produzione di elettricità e le derivazioni industriali, gli impianti di depurazione hanno modificato l'uso e la percezione del fiume, ormai vissuto come estraneo alla vita delle comunità, la cui gestione è delegata agli enti pubblici e alle imprese. Il secondo concerne gli invasi e i laghi artificiali, per lo più utilizzati come bacini di raccolta delle acque per produrre energia. La casistica in proposito è ampia e riguarda molti fiumi italiani. Per prendere un caso vicino basterebbe analizzare quanto è avvenuto con il lago di Campotosto. In tale realtà si è sostituito ad un gruppo di paesi uno specchio di acqua che li ha sommersi. Si è più volte e da più parte sostenuto che il lago costituiva una nuova risorsa territoriale ed ambientale, utilizzabile per la pesca e a fini turistici. Non è stato così. Non si tratta solo del contenzioso costante tra le istituzioni locali e le grandi compagnie elettriche che utilizzano a scopi produttivi il lago e a cui compete la regolamentazione dei livelli delle acque, dato, questo, che provoca inondazioni ed impedisce alle comunità utilizzazioni alternative dello specchio d'acqua. La questione riguarda anche un dato culturale. Dove non c'è sempre stato un lago non bastano settanta anni per comprendere come utilizzarlo a fini economici, come viverlo. Si tratta di processi complessi, rispetto ai quali non sono sufficienti le semplificazioni dei programmatori, degli economisti, dei dirigenti pubblici; occorrono percorsi più raffinati di elaborazione in cui risultano fondamentali processi di partecipazione delle popolazioni interessate.

Tali criticità consentono di sostenere che non sono certamente sufficienti i canoni normali di programmazione territoriale, sia quelli del passato che quelli sperimentati recentemente, che

spesso non prendono in considerazione una serie di relazioni e di criticità in quanto non stanno nel vocabolario, nella cultura di chi si assume il carico di gestire i percorsi burocratico-amministrativi.

In altri termini, come si è già accennato, senza una motivazione delle comunità i progetti risultano per lo più inefficaci, monchi. A ciò si aggiunge un ulteriore elemento che aggrava la situazione. Mancano i terminali amministrativi che consentano di gestire in scioltezza e con la necessaria elasticità i processi. Di fronte a questa incertezza istituzionale vengono meno anche le volontà di snellimento e semplificazione sostenute in molte occasioni (ad esempio, la dichiarata volontà di accorpate le unità comunali più piccole).

In un quadro di questo genere i cittadini preferiscono 'tenersi' le strutture esistenti piuttosto che rischiare di non avere più interlocutori. Quello che domina è la paura che il nuovo sia peggiore di quello che già c'è, che perlomeno si conosca.

Infine, quando si innescano processi partecipativi spesso questi risultano inefficaci. È il caso di molti contratti di fiume. La partecipazione si risolve in una sorta di *brain storming* dove ognuno parla a ruota libera, con il risultato che quando si arriva alla sintesi, al documento finale, i pareri disarticolati dei partecipanti devono cedere il passo alla mediazione tra le istituzioni, con le esigenze territoriali, con le associazioni di produttori, con gli imprenditori, con l'associazionismo diffuso, nel tentativo, a volte disperato, di ottenere qualche finanziamento.

È ovvio che "l'impresa rischia di non valere la candela", cosa che rappresenta, da alcuni anni, uno dei limiti sostanziali della programmazione europea, dove spesso le procedure e le regole risultano più importanti dei contenuti dei progetti, con tutti gli annessi e connessi che non vale la pena di descrivere per non entrare nella ormai consueta litania sulle inefficienze italiane, sui fenomeni di malcostume e di corruzione su cui non vale la pena di insistere e che ormai non costituiscono più eccezioni, ma rappresentano un dato permanente del sistema Paese.